

## L'universo ideologico del senatore Bossi

di Francesco Germinario

È un dato comune a tutti i commentatori politici la convinzione che il recente successo elettorale della Lega lombarda ha trasformato la generica, ma legittima, protesta contro la degenerazione della lotta politica in Italia in spinta conservatrice, se non reazionaria. In effetti, nell'ideologia leghista – almeno così come è vissuta a livello dell'immaginario sociale di quei pezzi di società che hanno determinato il successo del movimento di Bossi – è possibile rintracciare qualche elemento culturale proprio dei movimenti antidemocratici del Novecento. Li schematizzo molto brevemente:

a) il culto del “capo carismatico”: com'è noto lo statuto della Lega lombarda assegna ai fondatori del movimento una posizione di privilegio, rispetto a coloro che si sono avvicinati più tardi al movimento. Come se non bastasse, gli eletti della Lega nelle istituzioni riconoscono di essere stati “fulminati” dalle idee di Bossi, indicato semplicemente come il “capo” nella pubblicistica del movimento;

b) una concezione rozza, se non brutale della lotta politica – il luogo classico della mediazione, secondo i sistemi democratico-liberali – tipica dei movimenti allo stato originario; ossia, perseguimento del programma massimo – e solo di quello – con conseguente esplicita incomprensione delle ragioni dell'avversario;

c) un'acculturazione parziale tipica di coloro che hanno dato vita ai movimenti antidemocratici. Un'acculturazione che si traduce in tensione a legittimarsi anche quale movimento “intellettuale” (i tentativi di Bossi di fare presente che nella Lega militano anche cittadini che svolgono un'attività intellettuale ricordano tanto gli inviti mussoliniani a non ridurre il movimento fascista alle squadre di Farinacci);

d) un atteggiamento giustamente definito demagogico ed antipolitico;

e) il rifiuto – direi quasi diciannovistico e strasseriano – a concepirsi come partito, privilegiando l'aspetto, anche tecnico-formale, di “movimento”;

f) i noti atteggiamenti razzistici su cui è inutile soffermarsi.

Se però tenessimo presenti solo questi dati, risulterebbero difficilmente comprensibili alcuni elementi importanti che, a mio avviso, hanno finora caratterizzato i successi elettorali della Lega lombarda. Non è facile resistere alla tentazione di leggere questi successi elettorali con gli “occhiali” forniti dalla so-

ciologia sui movimenti reazionari. Se ci si lasciasse indurre da questa tentazione, non ritornerebbe un dato fondamentale per la comprensione delle origini dei movimenti reazionari e di protesta.

In altri momenti della vita italiana il voto di protesta ha sempre coinciso con i momenti di crisi economico-sociale generalizzata, oppure di un'avanzata del movimento operaio che sconvolgeva i tradizionali equilibri politici. Così avvenne, ad esempio, con l'Uomo qualunque; il tentativo di saldare in un blocco politico i ceti medi meridionali impoveriti dall'inflazione con un sottoproletariato alla ricerca di nuova rappresentanza politico-istituzionale. Così fu, ad esempio, con la "maggioranza silenziosa" dei primi anni Settanta, alla base dell'effimero successo missino.

### **I consensi dei ceti abbienti**

---

Questa volta, invece, il panorama risulta radicalmente rovesciato: la Lega lombarda ha mietuto i consensi dei ceti abbienti nelle zone economicamente avanzate; e li ha raccolti in un momento di sviluppo economico, ossia in un panorama in cui non appare nessuna classe sociale in grado di mettere in crisi i meccanismi di arricchimento. Qui tutte le letture che tendono a sottolineare gli elementi conservatori se non reazionari che hanno determinato il successo della Lega lombarda mostrano il fiato corto. Come mai settori di società scarsamente ideologizzati hanno rovesciato il loro consenso in un movimento ad alto tasso ideologico - sottraendolo, di conseguenza, a partiti a scarso contenuto ideologico (Dc) o abbastanza indeboliti sotto questo profilo (Pci) - senza che all'orizzonte vi sia alcuna occupazione di terre o l'approssimarsi di un autunno caldo? Insomma, fermo restando che la modernizzazione che ha sconvolto la società italiana nell'ultimo quindicennio ha provocato una diffusa disaffezione alla politica, ossia una sua crescente americanizzazione, come mai questa disaffezione si è tradotta in un consenso che ha un lato esplicitamente ideologico, non indirizzandosi su quei partiti che più si sono fatti interpreti dei bisogni della modernizzazione (penso al Psi di Craxi e di De Michelis)?

Vorrei partire da un dato politico che a me pare non sia stato sufficientemente problematizzato nell'ormai ricco, ma alquanto convulso dibattito sociologico ed ideologico sul fenomeno delle leghe. Si tratta di un dato stranamente emarginato sia dai sociologi e commentatori politici che guardano con insifferenza al fenomeno, che dagli stessi dirigenti politici del movimento.

Il dato è che le leghe si sono sviluppate ed affermate in zone geografiche (dal Veneto alle provincie di Bergamo e Brescia) storicamente caratterizzate dalla presenza egemonica della cultura cattolica e della Democrazia cristiana. Per specificare meglio: le leghe si sono affermate soprattutto in quelle zone dove la Dc ha sempre preteso di presentarsi non come un soggetto politico di gestione clientelare e piattamente dorotea del potere politico, bensì in una versione "sociale", "popolare", aperta alle istanze del sindacalismo e dell'associazionismo cattolici - e dunque garante del buongoverno e dell'efficienza delle istituzioni pubbliche.

Credo sia nell'interesse di tutti interrogarsi se l'universo ideologico del leghismo non abbia assimilato alcune specificità sia della tradizione culturale di "questa" cultura cattolica, che del modo di agire della Dc, nella gestione della cosa pubblica.

Detto in maniera molto franca, a me pare che questo legame esi-

sta. Il dato generale da cui dovremmo partire è che il pensiero sociale e politico cattolico cui ha fatto riferimento la Dc – o almeno: la Dc che si è fatta Stato in queste regioni – ha avuto tra le sue caratteristiche quella della valorizzazione – se non della contrapposizione pura e semplice – delle istanze della società civile rispetto al “politico”. Non che la società civile fosse il regno della cristianità, contrapposto al Leviatano (laicista) dello Stato borghese moderno: sulla società civile, il terreno dell’esaltazione dell’egoismo individuale e sui suoi cantori (gli economisti liberali, l’economia classica, ecc.) il pensiero sociale cattolico ha sempre avuto le idee chiare, polemizzando duramente. Solo che la società civile è sempre stata pensata come un panorama modificabile, riplasmabile, governabile. La *civitas* si poteva riformare; lo Stato invece non lo era: esso costituiva la condanna dell’inferiorità morale dell’uomo. È inutile scomodare in questa sede Agostino e i gesuiti del '500 e '600; rimaniamo al pensiero sociale cattolico italiano. Ebbene, non mi risulta esserci stato un solo pensatore politico cattolico di rilievo che non abbia pensato lo Stato in una accezione sostanzialmente negativa, contrapponendogli le istanze della società (si pensi a Toniolo ed allo Sturzo dell’appello agli “uomini liberi e forti”). Non a caso il corporativismo cattolico ha sempre avuto tendenze autonomistiche, fino a sfociare nel federalismo (si pensi a La Tur du Pin).

### La “cultura del campanile”

Nel nostro specifico, in termini di sentire comune l’atteggiamento cattolico nei confronti del “politico” si è tradotto in quella che chiamerei la *cultura del campanile*, intendendo con questa la valorizzazione della *propria* società civile attraverso l’esaltazione della tradizione contrapposta agli effetti negativi e devastanti della modernizzazione. Nella cultura del campanile l’esterno è supposto anche estraneo, un soggetto provocatore d’insicurezza perché il suo vissuto non è omologabile tantomeno leggibile in quello di chi nel campanile è cresciuto; lo Stato ed il “politico” sono visti come momenti da tenere lontani, da emarginare perché difficilmente percettibili nella loro lontananza.

In altri termini, solo arroccandosi attorno alle sicurezze passate; solo tenendo fermo un universo di rapporti consolidati ed i vecchi punti di riferimento esistenziali e culturali era possibile resistere alle disgrazie di un “moderno” sempre più massificante ed anonimizzante.

Non si vuole con questo negare l’innata tensione universalistica del cattolicesimo, addebitandogli semmai la colpa di avere valorizzato le specificità dell’*ethnos*. La cultura politica ed economica cattolica ha sempre visto nella modernizzazione capitalistica il pericolo dello sradicamento delle condizioni oggettive che rendono possibile il vivere religioso, nonché l’esplosione della insolidarietà fra gli individui (le lotte di classe). (Da qui l’ideologia prettamente cristiana della deproletarizzazione). Quello che si vuole sottolineare è che i processi di modernizzazione dell’economia e dell’immaginario collettivo sono stati sapientemente mediati per un cinquantennio all’interno di una trama culturale e del vivere sociale già consolidato. Si è tentato – riuscendovi – di governare la modernizzazione in maniera tale che fossero stemperate le sue tendenze anticomunitarie, antifamiliste, laiciste in genere.

Una prova fra tante? Si pensi all’ideologia della *brescianità*. Questa non è stata, come si potrebbe facilmente supporre, una traduzione provinciale di un *deutschum* inventato dal ceto politico e dagli intellettuali di prove-

nienza cattolica, bensì l'ideologia che i ceti moderati hanno contrapposto al movimento operaio: è stata il vero e proprio collante della costruzione dell'egemonia moderata del cattolicesimo locale; la modernizzazione inscritta nella tradizione; in un parola – tanto per utilizzare le categorie dei sociologi reazionari tedeschi – la *Gesellschaft* intruppata nella *Gemeinschaft*, per fare in modo che quest'ultima non esplodesse in presenza di una frantumazione – tutta “moderna” – del tradizionale vivere comune.

Ridotta ai minimi termini, in che cosa consiste la cultura della brescianità? Si potrebbe rispondere che consiste nella convinzione diffusa che il bresciano sia un uomo pratico, un lavoratore onesto – *ergo* non traviato dalle lotte di classe – che bada al sodo perché convinto che solo con la pratica di un lavoro (ovviamente produttivo in senso classico-smithiano) si può elevare economicamente e vivere nel benessere. Come a dire che ogni lavoratore bresciano può trasformare la sua chiave inglese in bastone di maresciallo. Il che è possibile solo contando sulle proprie forze, senza alcun rapporto di sudditanza verso il “politico”, oggetto di palese disprezzo perché momento di clientelismo e di scambio politico (guarda caso, poi, in questa sociologia del bresciano produttore è possibile rintracciare il tema della positività della figura del produttore, tipicamente italiano, da Salvemini a Pareto, da Sturzo a Mussolini, da Miglioli a Bottai da Gramsci a Rosselli).

Ebbene, mi domando: cosa si è verificato il 6 maggio, se non la rivolta della “brescianità” contro coloro che l'hanno inventata e gestita per un cinquantennio?

L'ideologia leghista ha ripreso dalla cultura della “brescianità” la convinzione che il “politico” sia il campo del drenaggio parassitario e rentieristico. L'autonomia della società civile si è allora tradotta in rivendicazione di indipendenza dalla politica; i ceti che fino ad oggi avevano prosperato nella cultura del campanile e che, sotto l'aspetto economico, avevano conseguito una situazione di benessere che li conduce a non più sottostare alle regole dello scambio politico, hanno palesemente rivendicato l'indipendenza dalla politica. Questa non è più il destino dei ceti sociali economicamente forti ed indipendenti; il loro destino è l'economia: solo contando sulle proprie capacità è possibile conseguire il successo ed il benessere. Paradossalmente il ceto politico che ha rappresentato e gestito politicamente la “brescianità” è stato sconfitto sul suo stesso terreno. Infatti, chi più dei colonnelli del sen. Bossi ha le carte in regola per dichiararsene custode?

Assisteremo ad una nuova fase della storia dell'egemonia moderata a Brescia? Su quali basi ideologiche sarà possibile la rinnovata mediazione fra modernità e tradizione? Oppure, non è più tempo di mediazioni?